

IL LIBRO NERO di *Orhan Pamuk*



In una Istanbul labirintica e malinconica descritta con straordinaria vivezza e precisione, un giovane avvocato, Galip, parte alla ricerca della moglie scomparsa. Prima di lasciarlo, Rüya ha scritto una lettera d'addio, e al di là delle diciannove, vaghe parole contenute nel messaggio, Galip è colpito dal fatto che la moglie abbia usato una biro verde. Una biro come quella che Galip aveva perso in mare quand'era bambino durante una gita in barca con Rüya, e che Celâl, fratelloastro di Rüya, aveva inserito in una magistrale puntata della sua rubrica sul Milliyet dove immaginava tutti gli oggetti che sarebbero venuti alla luce il giorno che il Bosforo andrà in secca. Tutto a Istanbul è inestricabilmente legato, e come

in un sogno tutto può assumere un altro significato e ogni nome diventare pseudonimo. Celâl è un giornalista importante, amato e odiato, ma comunque molto letto. Dice di sé che avrebbe preferito occuparsi soltanto di argomenti solenni, battaglie decisive e amori infelici. Si ritrova invece a essere uno scrittore pittoresco, impegnato in un'opera enciclopedica di ricostruzione della città, attraverso gli oggetti della modernità dai nomi occidentali e quelli polverosi e mezzi rotti della tradizione (le cose che ci siamo lasciati alle spalle). Ma Celâl non può aiutare Galip nella sua indagine perché è scomparso anche lui.

“Viviamo poco, vediamo poco e sappiamo poco; quindi, se non altro, sogniamo un po’.”